

Il fuoco sotto la cenere del M5S

La nuova sconfitta nelle elezioni regionali della Basilicata accende forti tensioni dentro il partito grillino agitato dal timore che un altro anno al governo possa provocare l'evaporazione dell'intero Movimento



M5S: fin che dura, fa sconfitta

di ARTURO DIACONALE

Secondo i commentatori e gli analisti politici di sinistra il risultato delle elezioni regionali in Basilicata pone un gravissimo problema a Matteo Salvini. Quello di uscire il più presto possibile dalla contraddizione di stare al governo con i Cinque Stelle e conquistare una per una le regioni un tempo rosse con l'alleanza di centrodestra. Costoro hanno dimenticato gli anni della Prima Repubblica quando il Psi stava al governo con la Dc ed il centrosinistra e governava Regioni e

Comuni con il Partito Comunista Italiano. Le contraddizioni in politica finiscono quando finisce la convenienza che le determina. Per cui, visto che per la Lega la contraddizione paga, è facile preventivare che non sarà di certo Salvini a rinunciare alla condizione di vantaggio che gli viene dallo stare nel governo nazionale con un Movimento Cinque Stelle in fase di rapida decrescita infelice e conquistare le amministrazioni locali con un centrodestra dove Forza Italia e Fratelli d'Italia conservano un ruolo che sarà pure minoritario ma che risulta indispensabile.

Alla sinistra, che ha scelto come "nemico numero uno" Salvini e non sa vedere altro che le possibili debolezze della propria ossessione, converrebbe guardare con maggiore attenzione alle conseguenze che la terza sconfitta di fila sta provocando all'interno del Movimento Cinque Stelle. Perché Salvini continuerà sulla sua strada senza tentennamenti di sorta. Ma i grillini potrebbero essere indotti a tentare di fermare la loro decrescita infelice rinunciando alla presenza nel governo e puntando a tornare il più rapidamente possibile all'opposizione. Non per tornare a vincere ma, almeno, per fermare il danno che il governo sta loro provocando.

Nel M5S, in sostanza, cresce la fronda contro Luigi Di Maio e la tesi dell'ala governista fondata sul principio del "fin che dura, fa verdura". Questa fronda calcola che se un anno di governo ha dimezzato i voti delle ultime politiche, un altro anno in queste condizioni dimezzerebbe anche il dimezzato portando il Movimento alla soglia del 10 per cento. Di qui l'idea di rompere il patto con Salvini il prima possibile e tornare all'opposizione dura ed intransigente per cercare di andare



ad ottobre ad elezioni anticipate (prima della legge di bilancio) e bloccare con Alessandro Di Battista, Roberto Fico e magari Beppe Grillo lo sfaldamento in atto.

Continua a pagina 2

L'inevitabile declino delle scimmie al volante

di CLAUDIO ROMITI

Anche dopo l'ennesima batosta elettorale rimediata in Basilicata, passando dal 44 per cento delle politiche dello scorso anno al 20 per cento delle regionali, i grillini continueranno ad arrampicarsi sugli specchi, spiegando che per loro è fisiologico prendere meno voti nelle tornate amministrative. Balle!

In realtà il Movimento 5 Stelle, così come le persone di buon senso avevano ampiamente previsto all'indomani del trionfale ingresso nella stanza dei bottoni di questi volenterosi sprovveduti, sta duramente pagando la famosa legge di Lincoln. Legge secondo cui in democrazia "si possono ingannare tutti per qualche tempo e alcuni per sempre, ma non si possono ingannare tutti per tutto il tempo". E ciò è

tanto più vero quando si sta al governo del Paese da quasi un anno, dopo aver promesso un cambiamento profondo della realtà italiana...

Continua a pagina 2



Macron, la Tav, Totò e la banda degli onesti

di PAOLO PILLITTERI

Parafasando un grande narratore americano francese a proposito della politica, ciò che alla fine dà senso alla politica e alla sua vita non è solo il modo in cui è stata vissuta e svolta ma come ci si avvicina alla fine. Il fatto è che, da noi, la politica è finita da parecchio tempo e non a caso ciò che ne resta è stato classificato dal nostro direttore sotto la categoria psichiatrica della schizofrenia pressoché quotidiana. E dunque incurabile.

C'è intanto da ascoltare le ultime dichiarazioni del presidente Emmanuel Macron, in attesa di un premier Giuseppe Conte "chiarificatore" a proposito del nostro Paese in riferimento alla ormai leggendaria Tav (peraltro iniziata da mesi se non anni) che, liquidando la questione, ha concluso di non avere più tempo da



perdere: adesso è un problema italiano. Come si dice, fine della trasmissione e tutti a casa.

Continua a pagina 2

Erdogan fa concorrenza all'Isis e rilancia lo scontro di civiltà con l'Occidente

di SOUAD SBAI

Le minacce di morte che il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha indirizzato ad australiani e neozelandesi non rappresentano il mondo musulmano. Lo ha precisato in un articolo il quotidiano internazionale Arab News, definendo "vili" i commenti di Erdogan a seguito dell'attacco terroristico di matrice razzistica alle moschee di Christchurch avvenuto il 15 marzo. Oltre a richiedere l'instaurazione della pena di morte in Nuova Zelanda o l'estradizione dell'autore del massacro, Brenton Tarrant, in modo che sia la sua Turchia neo-ottomana a fare giustizia, Erdogan si è rivolto agli australiani e ai neozelandesi che il 25 aprile di ogni anno si recano nella penisola turca di Gallipoli per commemorare le migliaia di connazionali caduti in una storica battaglia della Prima guerra mondiale. "I vostri nonni tornarono nelle bare. Vi rimanderemo indietro come loro", ha affermato. "Non cambierete Istanbul in Costantinopoli", ha poi aggiunto, rilanciando la sfida sul piano dello scontro di civiltà: nel 1915, i "nonni" degli australiani e dei neozelandesi di oggi si sarebbero

infatti recati in Turchia "perché cristiani" intenzionati a conquistare una terra musulmana.

Simili esternazioni non potevano non scatenare una crisi diplomatica con Australia e Nuova Zelanda, con tutti i rituali del caso, mentre i media si sono limitati a inserirle nel contesto delle elezioni amministrative che si svolgeranno in Turchia alla fine di marzo. Come se Erdogan avesse voluto strumentalizzare quanto accaduto in Nuova Zelanda semplicemente a fini di politica interna. Non c'è dubbio che mostrando il filmato realizzato dallo stesso attentatore durante un comizio abbia voluto scaldare gli animi del suo elettorato di riferimento. Ma (ri)giocando la carta dell'islamofobia imbracciata come un'arma dall'Occidente cristiano contro i musulmani, non si è lasciato sfuggire l'occasione per proiettarsi nuovamente nel ruolo di leader assoluto dell'umma mondiale. Un messaggio pienamente colto tanto dal mondo arabo moderato - che si riconosce nei Paesi del Quartetto antiterrorismo composto da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein ed Egitto, e che ha affidato ad Arab News la sua risposta al presidente turco - quanto dalla



rete transnazionale islamista che fa capo ai Fratelli Musulmani, avversata dal Quartetto e patrocinata dalla Turchia di Erdogan, appunto, e dal Qatar degli emiri Al Thani.

Ma non solo. Erdogan ha voluto toccare le corde anche di quei musulmani rimasti intrappolati nella gabbia delle distorte narrative dell'Isis, a cui intende fare concorrenza ponendosi egli stesso come punto di riferimento ideologico dell'internazionale jihadista. Tra il messaggio erdogoniano e le dichiarazioni infuocate

post-Christchurch dell'Isis, che ha esortato "i sostenitori del califfato a vendicare la propria religione", non c'è differenza sostanziale. Quella di Erdogan è una chiamata alle armi diretta contro l'Occidente e non è la prima volta che il presidente turco ed esponenti del suo partito si esprimono senza mezzi termini in tal senso.

D'altro canto, l'idea secondo cui l'Isis in Siria e Iraq non rappresentasse un problema per Erdogan è stata diffusa nel corso degli ultimi anni da un numero significativo di autorevoli analisi e report. Il più recente è stato elaborato dallo statunitense International Center for the Study of Violent Extremism, che ha intervistato quello che gli autori definiscono "l'ambasciatore dell'Isis in Turchia", Mansour Al Maghrebi. Il jihadista di origine marocchine racconta della sua "avventura" da trait d'union nelle relazioni tra Raqqa e Ankara, gettando luce sulla rete di numerosi membri dell'Isis attivi all'interno del territorio turco, dove venivano fornite cure mediche ai membri dell'organizzazione e finiva il petrolio con questa contrabbando. Al Maghrebi conferma, inoltre, il "doppio gioco" sui foreign fi-

ghters svolto dall'intelligence di Erdogan, che fingeva di adottare provvedimenti per prevenire il fenomeno in modo da rabbonire i Paesi "alleati" della Nato, favorendone al contrario l'ingresso dalla Turchia alla Siria.

Perché tutto questo? Perché l'ambizione personale di Erdogan, spiega Al Maghrebi, era quella d'inglobare la fascia di territorio che va da Aleppo, nel nord della Siria, a Mosul in Iraq e non per tenere sotto scacco i curdi, priorità invece di altri membri del governo turco, ma per ristabilire l'impero ottomano: "Questa è l'ideologia islamista di Erdogan", che considerava l'Isis come un proxy-state attraverso cui controllare l'area, mentre oggi punta a controllarne affiliati e simpatizzanti sparsi in tutto il mondo per raggiungere il medesimo obiettivo.

Sull'onda del massacro di Christchurch, il pericolo è pertanto quello di una nuova saldatura non dichiarata con il jihadismo, che consentirebbe a Erdogan di continuare il "doppio gioco" con l'Occidente, tenendolo costantemente sotto ricatto al fine di far avanzare il proprio progetto di conquista, condiviso con il Qatar e i Fratelli Musulmani.

segue dalla prima

M5S: fin che dura, fa sconfitta

...La sinistra dovrebbe essere interessata alla vicenda. Perché il Partito Democratico ha bisogno di tempo per rigenerarsi e se si andasse a votare dopo l'estate non riuscirebbe a stare in partita e cercare di recuperare i voti andati ai grillini il 4 marzo dello scorso anno.

ARTURO DIACONALE

L'inevitabile declino delle scimmie al volante

...arrivando ad annunciare persino l'abolizione tout court della povertà. In questo senso, sarebbe lunghissima la lista di strabilianti promesse pre-elettorali e annunci di miracoli in arrivo, una volta giunti al potere, espressi dagli epigoni di Beppe Grillo. Tutta gente, a cominciare dal prode capo politico Luigi Di Maio, che evidentemente ritiene che basti criminalizzare sempre e comunque "quelli di prima", raccontando balle al ritmo di una mitragliatrice, per ingannare all'infinito il popolo degli elettori italiani. Un popolo che sarà pure formato da una grossa percentuale di analfabeti funzionali, dunque individui facili da raggirare con le chiacchiere.

Tuttavia anche questi ultimi, che come gran parte del resto della popolazione esprimono il loro consenso sulla base della propria esperienza personale, sono perfettamente in grado, come si suol dire, di mettersi le mani in tasca e valutare che dentro, al di là delle chiacchiere e dei distintivi ostentati dai

grillini, "quattrini" non ce sono.

E se tanto di ma da tanto, anche alle prossime elezioni europee del 26 maggio il copione resterà lo stesso, evidenziando l'inarrestabile declino di un movimento nato nel nulla e nel nulla destinato a tornare. Ma con la sempre più evidente consapevolezza di ciò, l'ala governativa dei pentastellati farà di tutto per restare aggrappata al Governo, anche se venisse letteralmente polverizzata la sua presenza a Bruxelles. Quando si vincono tante comode poltrone in una irripetibile lotteria politica, è inevitabile che si cerchi di tenerle strette il più a lungo possibile. "Chi vuol esser lieto sia, di doman non c'è certezza".

CLAUDIO ROMITI

Macron, la Tav, Totò e la banda degli onesti

...La risposta del Governo, tramite Conte, è giunta poco dopo e non secca e tagliente alla Matteo Salvini col suo indimenticabile "arrestateli", ma, semmai, placida e tonificante: occorre riequilibrare i costi, sempre di quella Tav che è sempre in costruzione.

C'è un qualcosa di comico in questa offerta (non) politica dei nostrani reggitori della cosa pubblica, che anche i murali romani hanno colto al volo grazie a quelli di TvBoy che hanno rappresentato su una parete nel centro capitolino Giuseppe Conte come Pinocchio che viene raggrato da Di Maio e Salvini nei panni del Gatto e della Volpe. Come a ricordarci che l'eredità lasciataci dal grande Collodi è ancora tutta da sfruttare. E un po' di comicità, di certo non voluta dagli attori principali, non è forse riscontrabile per-

sino nella piccola eppur significativa vicenda del patrocinio, prima concesso e poi precipitosamente negato dal governo al Congresso della famiglia a Verona, al quale il vicepresidente del Consiglio Salvini ha comunque garantito la sua presenza insieme al ministro Lorenzo Fontana?

Sullo sfondo resta pur sempre Roma, con la crisi dei suoi vertici comunali sui quali il nostro buon senso pone una sorta di freno alle difficilmente occultabili contraddizioni e convulsioni. Ovvero fra un prima (elettorale) scandito sulla mitica onestà-tà-tà e un dopo precipitato nel suo opposto stando al governo, tanto da rimembrarci quel fantastico film degli anni Cinquanta, diretto da Camillo Mastrocinque e scritto da Age e Scarpelli, e interpretato da Totò e Peppino De Filippo, con il Principe di Curtis nei panni di un portinaio che, ricevuto in dono un cliché per banconote, con la complicità di due amici stampa un po' di cartamoneta falsa. Geniale, e anche esemplare, sullo sfondo delle vicissitudini del sindaco Virginia Raggi costretta ad assistere all'ascesa e caduta del suo braccio destro o factotum, Daniele Frongia. Intendiamoci, per noi garantisti da sempre e per chiunque, soltanto un processo e una sentenza sanciranno se Frongia sia colpevole o innocente, anche se lui e i suoi compagni, giacobini da strapazzo, hanno sempre abusato di insulti, ingiurie e offese svillaneggiando coram populo qualsiasi politico incappato in un avviso di garanzia.

Per fortuna che ci sono i bambini. La vicenda del bus del terrore in viaggio verso Linate con decine di bambini sequestrati e legati da Ousseynou Sy - "ho sentito la voce dei bambini in mare" - che voleva tornare in Africa, sì, ma dopo una strage bruciando vivi i bambini che trasportava se non fosse intervenuto un ragazzino egiziano di nome Rami che ha ci ha poi

raccontato: "Ho telefonato a papà parlando in arabo col tono delle preghiere e poi sono arrivati i carabinieri a salvarci". I carabinieri che, a loro volta, avevano parlato con lo stesso Rami dotato indubbiamente di calma, sangue freddo e lucidità da fare invidia.

Il mondo salvato dai bambini. Speriamo anche sulla Via della Seta e nel tunnel della Tav. E perché no, dalla banda degli onesti.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS